

A Palermo con 14 indipendenti, candidati nelle nostre liste

Botta e risposta con la gente sul valore di un «contratto»

Così loro stessi hanno definito il rapporto politico con il PCI - Illustrato un documento - Un serio programma per cambiare la città - Ospiti dell'incontro i compagni Pio La Torre e Luigi Colajanni

Dura nota delle confederazioni CGIL-CISL-UIL in Calabria

Nessun incontro dei sindacati con ministri in gita elettorale

La riunione per decidere del futuro della regione, invece, che doveva svolgersi il 9 non si è svolta - Un contributo per l'autonomia delle organizzazioni dei lavoratori

A Matera con Franzoni e Petrucci

Un incontro per ribadire l'impegno a sinistra di tanti cattolici

Nostro servizio

POTENZA - Quella stessa sala pubblica che nel '74 nella campagna elettorale per il referendum sul divorzio fece registrare il tutto esaurito, sabato scorso nel nuovo incontro con Giovanni Franzoni presentava qualche vuoto. Può essere questo il metro di misura del così detto «riflusso» del movimento cattolico democratico, delle comunità di base? «Assolutamente no», risponde l'ex abate di S. Paolo, in piena forma, nonostante migliaia di chilometri compiuti in questa campagna elettorale. «Sono cambiate molte cose nel movimento. E' cambiato il modo di essere cattolico di sinistra e sta cambiando, anche se permangono limiti, il modo di rapportarsi di partiti di sinistra ai militanti delle comunità di base, di un'area non sempre facilmente etichettabile».

dell'Azione Cattolica e, poi approdato nell'esperienza della comunità dell'allora abate Franzoni, a spiegare le ragioni della sua partecipazione diretta alle consultazioni amministrative dell'8-9 giugno e della candidatura nel PCI. Lo scorporo per questa decisione in città infatti è grande.

«Una prima valutazione - afferma Petrucci - si può riscontrare nell'analisi della società italiana e di quella lucana in particolare: squilibri paurosi in campo economico, emarginazione di massa sempre più crescente, corruzione a vari livelli, aggravamento dei problemi del Mezzogiorno e della Basilicata in particolare».

«Ebbene, la DC, detentrici del potere politico da più di trent'anni, non è stata capace di avviare a soluzione questi problemi ed ha mirato soprattutto a consolidare il suo potere col clientelismo - la città di Potenza con i feudi dei vari Colombo e Sanza ne è un esempio tipico - e la lottizzazione del potere. Io, negli anni in cui militavo nella Azione Cattolica - conclude Petrucci - votavo per questo partito, ma vedevo che le cose non cambiavano in meglio, tuttavia non facevo una scelta diversa, in quanto alla vigilia di ogni consultazione i vescovi italiani invitavano i cattolici a stringersi attorno alla DC, unico baluardo contro il comunismo ateo».

Poi Petrucci è passato ad analizzare gli ultimi interventi della gerarchia ecclesiale in Basilicata e il rapporto delle comunità di base con essa. L'ultima lettera pastorale del vescovo di Potenza mons. Vairo - ha detto Petrucci - è piuttosto equivoca; da una parte si intravede una certa apertura verso i cosiddetti «movimenti storici nati da ideologie atee», e dall'altra si parla con un riferimento sia pure non molto esplicito, alle comunità di base di «solidarietà laica» spezzata con fratelli di fede.

Proprio perché ci adoperiamo per la ripresa del dialogo con la chiesa ufficiale - ha concluso Petrucci - occorre rompere il fronte cattolico sulla scelta politica. Per Giovanni Franzoni l'elemento più eloquente del cambiamento avvenuto negli ultimi dieci anni è l'aumento del numero dei candidati cattolici come indipendenti in primo luogo nelle liste del PCI e in quelle dei partiti della sinistra, in generale. Dieci anni fa - ha aggiunto Franzoni - operammo una scelta storica su due discriminanti: la scelta di classe, intesa come volontà di rileggersi e vivere la propria esperienza di fede dalla parte degli oppressi, degli umili, degli sfruttati; la scelta anticorcoritaria, perché la Chiesa cercasse di indirizzarsi verso una via di rinuncia dei privilegi, per diventare strumento di consenso sociale.

Don Franco Corbo, autore di un libro che ha riaperto il dibattito sulla vicinanza delle comunità di base in Basilicata: «Dalla indagine che ho condotto e raccolto nel mio libro emerge un dato significativo: nel '72 i cattolici praticanti della parrocchia di S. Anna votavano per il 50 per cento Democrazia Cristiana ed appena il 15 per cento PCI. A distanza di cinque anni, secondo una nuova inchiesta, il PCI guadagnava sei punti in più. In quanto alla scelta, lo scontrarsi quotidianamente con i problemi della droga, dell'alcolismo, degli squilibri sociali, ha fatto maturare la nostra esperienza di comunità di base». Per Giovanni Franzoni che ha concluso il vivace dibattito, infine, rafforzare la sinistra ed in particolare il PCI nelle prossime consultazioni amministrative, è una condizione indispensabile per evitare la sterzata a destra del Paese, l'arretramento anche del movimento dei cattolici di base.

C. CO.

Dalla nostra redazione

PALERMO - Piazza Castelnuovo, venerdì a Palermo, «Piazza» d'obbligo in ogni campagna elettorale, viene scelta da quattordici intellettuali, tutti indipendenti, per rispondere alle domande dei cittadini sul significato del «contratto politico», stipulato con il PCI, nel capoluogo siciliano. Hanno anche sottoscritto un documento-programma per cambiare la città, e la definizione di «contratto» è loro. Così alle spalle del tavolo della presidenza, sotto il palchetto Castelnuovo, dove ormai da decenni non si esibisce più nessuna orchestra, colpisce subito l'assenza del simbolo del PCI. Un «segno» che è il frutto di una rigorosa regia. Nicola Cattedra, direttore de L'ora, candidato come indipendente nelle liste del PCI, presiede la tribuna politica. Luigi Colajanni e Pio La Torre (rappresentano il PCI alla manifestazione) non sono i nostri nomi tutelari - spiega - sono nostri ospiti. L'inventario dei mali di Palermo inizia con questa sottile neatura tutt'altro che formale. E le domande cominciano a fioccare.

L'attore che per la prima volta partecipa di persona ad una competizione elettorale, Gigi Burruano, ha dimenticato ogni teatralità. Argomenta seccamente: «Sono palermitano da trent'anni e non riesco più ad esserlo in questo modo. In una città dove le case del centro storico crollano, dove i bambini incendiano i loro giocattoli, dove la morte mentre negli assessorati si tramano congiure ai danni della popolazione, il cambiamento è quasi un obbligo».

I quartieri di Palermo ancora sommersi dalle macerie dell'ultimo conflitto, mai risanati, diventano in questi anni l'emblema del rovinoso sistema di potere dc. Leggeranno i consigli. Qui i cattolici si presentano da soli, avendo rifiutato di mescolarsi ai responsabili dello stato, nella situazione di giudizio esprimono su questa novità i cattolici che si presentano invece all'elettorato insieme ai candidati comunisti?

Risponde il cattolico Davide

Marasà: «E' una scelta che rispettiamo ma che consideriamo monca. Questa alternativa non si esprime infatti al Comune ed è anzi intesa a rimanere subalterna alla DC. Noi, nel PCI, abbiamo riscontrato uno stile di pulizia e di lucidità comportamentale di grande rilievo». Dal cattolico il dibattito si sposta alle questioni femminili. Cosa faranno per le donne le candidate del PCI una volta eletta? Dietro questa domanda, una realtà amara: quattro assessorati del Comune (diretto dalla giunta tripartita DC, PSI, PSDI) guidati nella passata amministrazione da altrettante donne (due socialiste, una socialdemocratica, una democristiana) lasciano un consultivo di inadempienze.

Bice Salicrú, assistente sociale, non offre risposte rassicuranti né tanto meno promesse: «Palermo senza consultori - dice - con appena 190 posti di maternità neppure per quindici nascite all'anno, dove la maternità non è né libera né consapevole, respinge le donne. A loro ci rivolgiamo per cambiare questa città».

Federico Butera, uomo di scienza, superato un primo momento di timidezza accademica - parlo in pubblico, dice, per la prima volta - spiega l'importanza del metano per il futuro produttivo di Palermo: «E' una grossa occasione di sviluppo anche se sappiamo che non risolverà definitivamente il problema energetico nella nostra città».

Ma un nuovo modello di sviluppo richiede una università qualificata, di massa, strettamente collegata al mercato del lavoro.

Lo ricorda Renato Tomasi, docente universitario, rivolgendosi polemicamente al segretario nazionale repubblicano (che ad appena duecento metri di distanza, al chiuso, nel teatro Politeama, riuscirà a tenere un'intero comizio senza pronunciare mai la parola Palermo): «Spadoni disse che in Italia il rapporto tra studenti e docenti è di 1 ad 1. Se fosse entrato nella facoltà di lettere si sarebbe accorto che qui il rapporto è di 1 a mille».

Gli fa eco Carmela Splendore, precaria, dirigente del movimento di lotta che in queste ultime settimane mette sotto accusa la demagogica proposta di legge scudocrociata (per pensionamento negli uffici per «far largo ai giovani»). Ribadisce la richiesta di un lavoro qualificato, stabile e retribuito per le nuove generazioni. Ai giovani che lavorano saltuariamente e precariamente nelle TV private, si rivolge Donatella Palumbo: «Anche in questo settore dell'informazione ci vuole un impegno politico per rendere strumenti persuasivi così importanti veramente al servizio dell'opinione pubblica». Federe Cannicci, presidente della media Garibaldi, una scuola lasciata senza locali dal Comune, ripete le peripezie burocratiche cui fu costretto dagli assessori dc durante la ricerca di una sede. Non è un caso isolato.

«Abbiamo lottato per il risanamento del centro storico e per la riparazione delle scuole pericolanti - ricorda Marcello Merlo - ci siamo subito rivolti ai sindacati e al PCI. Di fronte alle nostre richieste la DC è rimasta indifferente. La campagna elettorale è per noi occasione di proseguimento di questa battaglia».

Fin qui l'impegno degli indipendenti per cambiare Palermo. «E' l'unica tra le grandi città ad essere ancora amministrata dalla DC - ricorda Luigi Colajanni - e non a caso lo scudo crociato si oppone alla sua industrializzazione e preferisce propagandare un illusorio avvenire di sviluppo turistico. Nella parte più moderna del paese, infatti, dove c'è lavoro e benessere, le sinistre si rafforzano».

Ecco allora il contributo decisivo che può venire a questa campagna elettorale dal capoluogo siciliano: «Battere il disegno nazionale - conclude Pio La Torre - che è ancora una volta diretto all'isolamento del PCI e ad uno sbocco conservatore della crisi italiana».

S. I.

Dalla nostra redazione

CATANZARO - Dura presa di posizione della federazione regionale CGIL-CISL-UIL, a proposito delle visite dei ministri del governo Cossiga in questi ultimi giorni di campagna elettorale. Dopo aver ricordato che, in applicazione delle direttive della Federazione nazionale, CGIL-CISL-UIL hanno deciso di sospendere anche in Calabria in questa ultima settimana elettorale le iniziative, la Federazione regionale afferma che «non è disponibile in questi giorni che precedono il voto ad incontri che inevitabilmente assumono un carattere estraneo ai fini e alla prassi del movimento sindacale».

Ciò vale anche e a maggiore ragione - ricordano i sindacati - per gli incontri in vario modo sollecitati questa settimana da ministri del governo Cossiga in alcune zone della Calabria. L'opinione pubblica calabrese, i lavoratori, le forze politiche e gli stessi membri del governo sanno che il sindacato ha chiesto da tempo un confronto con il governo nazionale per trovare soluzioni adeguate alla crisi gravissima che investe la Calabria e la sua struttura industriale e produttiva.

Questo incontro - prosegue il comunicato - che peraltro era stato concordato per tempi brevi nella riunione del 9 maggio tra la Federazione nazionale e il governo non è stato ancora convocato.

La Federazione unitaria rimane convinta che quella è la sede adatta ed opportuna per discutere con il sindacato dei problemi calabresi, mettendo sul tappeto, se ci sono, proposte positive, concrete e reali, e ribadisce, anche in quest'occasione, l'urgenza che sia fissata al più presto dal governo la data dell'incontro.

Ogni altro tipo di approccio - dicono CGIL-CISL-UIL - con problemi drammatici come quelli della Calabria, rientra nella sfera delle autonome decisioni dei partiti di svolgere la campagna elettorale impegnando a questo fine anche i propri ministri, ma non può assolutamente coinvolgere il sindacato, le sue strutture di fabbrica, di territorio, di categoria. La Federazione unitaria sottolinea infine, soprattutto in un momento elettorale come questo, l'importanza del rispetto dell'autonomia del sindacato che è garanzia democratica insostituibile per i lavoratori e per il paese».

Quando «calano» i preambolisti in Calabria

Dicenta ogni giorno più intollerabile la caciata dei ministri del governo Cossiga in Calabria: la scorsa settimana è stato di scena il socialista Capria che a Gioia Tauro ha nuovamente promesso ed ha eluso il nodo vero della questione occupazionale e industriale calabrese. Oggi a Vibo Valentia sarà la volta dell'altro socialista De Michelis, ministro delle Partecipazioni statali, mentre ieri è stato a Reggio Calabria il preambolista ministro del Lavoro Franco Foschi, amico di Donat Cattin e di Vito Napoli.

La visita elettorale di Foschi che è calato per appoggiare un candidato di Forza Nuove alle regionali (l'ex-

socialista Priolo), ha immediatamente suscitato i suoi effetti negativi. A Reggio era infatti convocata l'assemblea della riunione della commissione regionale mandamentale dell'agricoltura. All'ordine del giorno importanti problemi tipo il caporalato, la questione dei forestali e della manodopera migrante in agricoltura.

Ebbene, questa importante riunione è saltata all'improvviso, ed è stata rinviata al 12 giugno prossimo, perché a Reggio il ministro Foschi ha convocato i suoi amici democristiani, sindacalisti e no, per perorare la causa del suo amico di corrente Priolo. La Federbraccianti CGIL ha denunciato ieri mattina questa grave e immotivata decisione che sacrifica importantissimi problemi per soddisfare interessi elettorali. La Federbraccianti denuncia l'uso scorrevole e squalido del potere che in questi giorni viene messo in atto da uomini di governo chiamati a rispondere a tutti gli italiani del loro operato. Un'ulteriore conferma, si può aggiungere, di come questo problema si attegna nei confronti della Calabria.

Una terra di conquista cioè, di razzia per qualche preferenza elettorale, e per il resto il vuoto più assoluto.

«Questo fondo - ha sostenuto Alinovi - deve essere indirizzato verso lo sviluppo di questa area del Paese. Il Partito Comunista Italiano propone che venga costituito un fondo aggiuntivo, che sia un di più rispetto alla politica governativa ordinaria. Questo fondo non deve essere gestito però dalla Mezzogiorno, di cui anzi ne chiediamo lo scorporamento. La Cassa per il Mezzogiorno infatti è stato lo strumento di conduzione di una politica separata per il Mezzogiorno».

«I fatti hanno dimostrato - ha continuato il compagno Ambrogio - che la capacità di realizzazione della Cassa è assolutamente negativa. La Cassa per il Mezzogiorno ha realizzato i suoi programmi in una proporzione dell'uno a dieci. Aveva

anche progettato alcune opere di carattere strategico che però non sono state realizzate. Abbiamo quindi un fallimento clamoroso della politica della Cassa nei confronti delle strutture fondamentali del Mezzogiorno, a cominciare dal campo energetico. Non c'è alcuna ragione per mantenere in vita la Cassa».

«Questo fondo - ha sostenuto Alinovi - deve essere indirizzato verso la realizzazione di progetti regionali di sviluppo. Si deve andare contemporaneamente anche ad una riforma strutturale delle Regioni e ad un cambiamento della direzione politica delle Regioni nel Mezzogiorno, è questa la risposta a chi giustamente sostiene che le regioni meridionali si sono dimostrate in questi anni inefficienti».

«Il Partito Comunista - ha detto Ambrogio - propone una riforma del sistema degli incentivi che dia certezza al governo e agli imprenditori. In passato vi sono state delle enormi speculazioni che non si devono più ripetere. Bisogna accorciare i tempi dell'attribuzione degli incentivi. Il PCI propone incentivi però non finanziari ma reali, come servizi che aiutino le aziende nelle scelte produttive, nella ricerca, nella commercializzazione dei prodotti. Bisogna collegare gli incentivi alle leggi nazionali, il PCI propone un nuovo incentivo fondamentale che invece di essere attribuito all'imprenditore in fondo capitale sia fornito sotto forma di detassazione nelle operazioni condotte dalle aziende».

Rispondendo ad una domanda sulla ventilata svalutazione della lira e sulle conseguenze sul Mezzogiorno il compagno Alinovi ha sostenuto che con la svalutazione della lira sarebbe ancora colpito il Mezzogiorno attraverso un aumento dei prezzi e con la conseguente crescita dell'inflazione. Sarebbero così accenti nei confronti del Mezzogiorno quei caratteri di economia assistita attualmente prevalenti. Sarebbe una decisione dalle conseguenze sociali gravi che ridurrebbe l'intensità dell'intervento dello Stato e delle Regioni nel Mezzogiorno. Sarebbe un colpo grave all'occupazione e accentuerebbe ancora di più gli squilibri tra il Mezzogiorno e il Sud d'Italia.

Antonio Preiti

La proposta comunista sui fondi della Casmez per l'industria

I soldi fermi in «Cassa» mentre il governo rimane a guardare

Abdon Alinovi e Mario Alessio a Cosenza: «Il PCI è l'unico partito ad aver presentato un progetto per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno»

Nostro servizio

COSENZA - Sabato scorso si è svolta una conferenza stampa del PCI nel salone della federazione comunista di Cosenza con i compagni Abdon Alinovi, vice presidente del gruppo comunista alla Camera, Franco Ambrogio, vice responsabile della Commissione meridionale del PCI, Mario Alessio, vice presidente della Provincia di Cosenza e capoluogo per il PCI alla Regione Calabria.

Sono stati discussi i problemi più urgenti del Meridione a poche settimane dalla scadenza della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno.

«Abbiamo convocato questa conferenza stampa - ha detto il compagno Ambrogio - perché riteniamo necessario che i problemi del Mezzogiorno siano presenti in questi giorni di forte discussione politica ed elettorale. La posizione del governo sui problemi del Mezzogiorno non solo si è dimostrata insufficiente, ma è anzi distante dalle esigenze delle popolazioni meridionali. Il governo non ha una politica verso le zone del Sud d'Italia dove l'emergenza è più forte come la Calabria e Napoli. C'è un aggravamento generale della situazione in cui versano le industrie meridionali».

«Non c'è nessuna decisione concreta nei confronti di Gioia Tauro. Il ministro Caprio è andato a Gioia Tauro per rassicurare sui lavori di costruzione di alcune infrastrutture, ma non si può non rilevare l'enorme ritardo col quale vengono condotti i lavori di costruzione del porto di Gioia Tauro e della diga sul Metrano, siamo estremamente preoccupati e critici nei confronti di come il governo si sta comportando nei confronti del Mezzogiorno. A pochi mesi dalla scadenza della legge sulla Cassa, l'unica proposta è venuta dal Partito Comunista Italiano».

«I problemi del Mezzogiorno - ha detto Alinovi - non

si possono risolvere con una politica a sé, straordinaria, staccata dalla politica economica nazionale. E' necessaria al contrario una politica di programmazione nazionale, l'unica adeguata a risolvere davvero il problema meridionale. Il che non significa che verso il Mezzogiorno non si debba avere un trasferimento reale di risorse, ma tutta la politica economica del governo deve essere indirizzata verso lo sviluppo di questa area del Paese.

Il Partito Comunista Italiano propone che venga costituito un fondo aggiuntivo, che sia un di più rispetto alla politica governativa ordinaria. Questo fondo non deve essere gestito però dalla Mezzogiorno, di cui anzi ne chiediamo lo scorporamento. La Cassa per il Mezzogiorno infatti è stato lo strumento di conduzione di una politica separata per il Mezzogiorno».

«I fatti hanno dimostrato - ha continuato il compagno Ambrogio - che la capacità di realizzazione della Cassa è assolutamente negativa. La Cassa per il Mezzogiorno ha realizzato i suoi programmi in una proporzione dell'uno a dieci. Aveva

anche progettato alcune opere di carattere strategico che però non sono state realizzate. Abbiamo quindi un fallimento clamoroso della politica della Cassa nei confronti delle strutture fondamentali del Mezzogiorno, a cominciare dal campo energetico. Non c'è alcuna ragione per mantenere in vita la Cassa».

«Questo fondo - ha sostenuto Alinovi - deve essere indirizzato verso la realizzazione di progetti regionali di sviluppo. Si deve andare contemporaneamente anche ad una riforma strutturale delle Regioni e ad un cambiamento della direzione politica delle Regioni nel Mezzogiorno, è questa la risposta a chi giustamente sostiene che le regioni meridionali si sono dimostrate in questi anni inefficienti».

«Il Partito Comunista - ha detto Ambrogio - propone una riforma del sistema degli incentivi che dia certezza al governo e agli imprenditori. In passato vi sono state delle enormi speculazioni che non si devono più ripetere. Bisogna accorciare i tempi dell'attribuzione degli incentivi. Il PCI propone incentivi però non finanziari ma reali, come servizi che aiutino le aziende nelle scelte produttive, nella ricerca, nella commercializzazione dei prodotti. Bisogna collegare gli incentivi alle leggi nazionali, il PCI propone un nuovo incentivo fondamentale che invece di essere attribuito all'imprenditore in fondo capitale sia fornito sotto forma di detassazione nelle operazioni condotte dalle aziende».

Rispondendo ad una domanda sulla ventilata svalutazione della lira e sulle conseguenze sul Mezzogiorno il compagno Alinovi ha sostenuto che con la svalutazione della lira sarebbe ancora colpito il Mezzogiorno attraverso un aumento dei prezzi e con la conseguente crescita dell'inflazione. Sarebbero così accenti nei confronti del Mezzogiorno quei caratteri di economia assistita attualmente prevalenti. Sarebbe una decisione dalle conseguenze sociali gravi che ridurrebbe l'intensità dell'intervento dello Stato e delle Regioni nel Mezzogiorno. Sarebbe un colpo grave all'occupazione e accentuerebbe ancora di più gli squilibri tra il Mezzogiorno e il Sud d'Italia.

Nonostante governo e Regione Basilicata non offrano agli emigrati alcuna garanzia

Torneranno a votare e sanno bene contro chi

Mai accolte le richieste del PCI per i lavoratori - Il racconto di un viaggio che è al tempo stesso un'avventura e un rischio

Dal nostro corrispondente

MATERA - Come sempre i nostri emigrati torneranno per votare. Con lo slancio e la passione di sempre, portando i sacrifici di sempre. Eppure questa volta l'esercizio del diritto di voto per gli italiani che lavorano all'estero non era del tutto scontato. La situazione economica e sociale dei paesi del nord Europa mette in serio pericolo il posto di lavoro soprattutto per gli stranieri. Difficilmente i datori di lavoro tedeschi e svizzeri resisterebbero alla tentazione di sfruttare l'assenza degli operai per procedere a comodi licenziamenti non essendoci nessuna legge che tutelando i lavoratori, glielo impedisse. L'onere economico poi, non è del più leggero: il solo trasporto tra Francoforte e il

confine di Chiasso, ad esempio, costa sulle 80 mila lire per ogni persona; senza contare inoltre il mancato guadagno per le giornate lavorative perse.

A tutela del libero esercizio del diritto di voto, il PCI chiese al governo nazionale tre cose. In primo luogo un accordo con i governi dei paesi del nord Europa per la utilizzazione dei permessi speciali da concedere ai nostri concittadini che tornano a votare; la garanzia della conservazione del posto di lavoro e la gratuità dell'intero viaggio sia in territorio nazionale che fuori. Il governo rispose picche: nessuna legge che tutelando i lavoratori, glielo impedisse. L'onere economico poi, non è del più leggero: il solo trasporto tra Francoforte e il

legge presentata dal gruppo comunista che prevedeva un compenso di mancato guadagno per i lavoratori che tornavano a votare, pari ad 80 mila lire per chi giunge dai paesi europei e di 150 mila lire per chi giunge dai paesi extra europei.

Non è difficile spiegarsi il perché di un atteggiamento così ostile verso il voto degli emigrati: la DC vuole impedire che si esprima il voto perché sa che da sempre quello degli emigrati è un voto di condanna verso coloro che hanno determinato le condizioni dell'esodo di massa dalle campagne meridionali e svuotato i nostri paesi. E' vero, oggi le condizioni degli emigrati, specie dal punto di vista economico, sono mutate. Il livello di vita è abbastanza elevato, godono di

servizi adeguati, mentre è in corso un sia pur lento e graduale processo di integrazione. Molti di loro, soprattutto i giovani tra i 20 e i 30 anni, non pensano ad un ritorno definitivo; preferiscono continuare la loro vita nel paese che li ha accolti.

Eppure torneranno per votare. I mille luciani che vivono a Francoforte si stanno organizzando; per venire a S. Mauro, Grassano, Accettura. Stigliano, prederanno in affitto alcuni pullmans. Partiranno nel pomeriggio di venerdì e dopo oltre 30 ore di viaggio giungeranno sabato notte a destinazione. L'indomani mattina voteranno ed immediatamente dopo riprenderanno la via del ritorno per essere sul posto di lavoro martedì mattina. Un viaggio che somiglia ad una

impresa per gli enormi sacrifici che comporta. Perché lo fanno? Il compagno Nicola Savino ha partecipato nei giorni scorsi ad una serie di incontri con i lavoratori luciani che risiedono in quella parte della Germania.

«Ci sono tre ragioni, risponde Savino, che spingono i nostri connazionali a tornare. In primo luogo il legame ideale. Per ogni lavoratore, per ogni comunista il senso della solidarietà umana e popolare nei confronti di chi è rimasto nei paesi di origine è tanto forte da superare le pur grosse difficoltà che si incontrano nel ritornare a votare. La volontà di esprimere anche attraverso l'esercizio del voto una chiara denuncia nei confronti della Democrazia Cristiana, la cui

politica economica ha costretto alla disoccupazione prima e alla emigrazione dopo migliaia di uomini e di donne, è la seconda motivazione che spinge al rientro. Infine un interesse più diretto. Non è indifferente per chi conta di tornare a vivere in Italia che la direzione di Comuni, Province e Regioni sia affidata a questa o a quella forza politica; sanno che solo le giunte guidate da forze di sinistra e di progressivo possono contribuire a creare le condizioni, sia in termini di servizi che in termini di occupazione, idonee a garantire una vita dignitosa a chi rientra definitivamente. Per tutto questo, i nostri connazionali verranno a votare».

Michele Pace

Calasetta: espulso dal partito il sindaco candidato in due liste

Nostro servizio

CALASETTA - L'immagine che la Democrazia cristiana sarda sta offrendo ai suoi lettori in questa campagna elettorale è decisamente poco edificante. Dopo la vicenda di Alghero, dove le risse interne hanno condotto addirittura alla esclusione della lista dalle elezioni, l'ultimo clamoroso episodio viene da Calasetta, un piccolo comune della provincia di Cagliari, in cui il sindaco uscente, il democristiano Alessandro Biggio, è stato espulso dal partito, insieme ad altri quattro iscritti, Arturo Puggioni, Raffaele Rivano, Francesco Bombi e Biagio Antonio Vigo, per essersi candidati nella lista «Impegno Civico» promossa e capeggiata dallo stesso sindaco, in concorrenza con la lista ufficiale dello scudo crociato.

Questo di Calasetta costituisce un caso emblematico di come il partito di maggioranza relativa è abituato ad interpretare i rapporti interni. E' un esempio di arroganza dei piccoli notabili e paese arroccati nel sottopiede e nella clientela.

A Calasetta ha sempre dominato la Dc. Si è formato un certo tenore dell'lettorato locale ad essere pilotato dalle clientele dei vari partiti di governo. Dieci anni fa si avvertirono i segni di una crisi. Allora si ebbe il primo tentativo di coagulare le forze di sinistra in un raggruppamento eterogeneo denominato «Il faro». Sette anni fa il raggruppamento «Faro» affrontò una prima verifica elettorale, sfiorando addirittura la vittoria.

Anche all'interno della stessa Dc, per quanto in ritardo, solo due anni fa qualcuno decise che era tempo di cambiare, di farla finita col vecchio gruppo dirigente chiuso e conservatore. Tutto rimase allo stato di progetto. La seconda volta, di una certa tendenza dell'lettorato locale ad essere pilotato dalle clientele dei vari partiti di governo. Dieci anni fa si avvertirono i segni di una crisi. Allora si ebbe il primo tentativo di coagulare le forze di sinistra in un raggruppamento eterogeneo denominato «Il faro». Sette anni fa il raggruppamento «Faro» affrontò una prima verifica elettorale, sfiorando addirittura la vittoria.

Difficile una valutazione degli ultimi due anni di amministrazione trascorsi sotto il governo della Dc ufficiale. I problemi di Calasetta sono sempre tanti e gravi: riguardano le scelte di fondo, soprattutto la coesistenza agricoltura-turismo. Sembra che la tendenza ad un potenziamento delle strutture portuali e di un programma di sviluppo organico della viticoltura, risorsa tradizionale del paese.

La giunta Biggio non ha mancato di buona volontà, risentendo però del sistema autoritario instaurato dal sindaco e di un programma fatto di promesse. E' stato porzionato ai mezzi ed alla possibilità della piccola amministrazione.

Le vere e più pressanti resistenze sono venute, come prevedibile, dal vecchio gruppo dirigente democristiano, preoccupato dei possibili attacchi al suo potere consolidato, ed alla ricerca di un'alternativa. La giunta Biggio ha condotto ad una spaccatura netta in Consiglio comunale, ma anche all'interno dei due partiti che compongono la maggioranza, la Dc e il Psi.

La crisi ora ha raggiunto il culmine con una frantumazione caotica di liste e spezzature di partiti i quali confluiranno nei raggruppamenti più disparati. E' un terremoto che vede la Dc presente alle consultazioni con due liste, quella ufficiale e quella del sindaco uscente (e sospeso). La seconda lista comprende anche una frangia del PSDI. Una terza lista raggruppa poi elementi del PSDI, del PLI e del MSI.

Particolare curioso della «lista lista» governativa è, nonostante le voci circolanti in paese, non è arrivata nessuna sconfessione, anzi si può parlare di crisma ufficiale dal momento che un candidato socialdemocratico è presente anche alle elezioni del rinnovo del Consiglio provinciale.

La frantumazione del PSDI è poi completa se si considera che un'ultima frazione di questo partito confluisce nel raggruppamento di sinistra «Il faro» e questa indiscutibilmente è l'unica lista non inquinata; si presenta con un programma di lavoro che comprende anche in tempi brevi la stessa componente socialdemocratica della lista del «Faro», a differenza del resto del partito, appare sufficientemente qualificata, tanto è vero che esprime la capolarità Tecla Sollai.

Non a caso «il faro» gode del credito maggiore, la speranza, a Calasetta, risiede proprio nella lista democratica e di sinistra.

Roberto Cossu